



QUARTA EDIZIONE
Torino, 25-29 Marzo 2015

B) ETÀ E RITI DI PASSAGGIO

I INCONTRO

PASSAGGI OLTRE CONFINE

Quali forme assumono oggi i riti di passaggio, a livello formale e informale? Qual è la differenza tra un'abitudine vissuta in solitudine e un agire riconosciuto dalla propria comunità di riferimento?

Dove e come sussistono ancora fuori dall'Occidente i "riti di passaggio" tout court? Quale significato possono avere agli occhi di chi vive in Occidente e quale impatto e traccia lasciano nella nostra cultura?

I MOMENTO: Introduzione sulla quarta edizione di *Biennale Democrazia* 2015 e sul percorso "Età e riti di passaggio"

(tempo stimato: 20 min)

a) Il tema di Biennale Democrazia 2015: *Passaggi*

b) Presentazione del tema del percorso, *Età e riti di passaggio*, tramite una breve scansione cronologica degli argomenti trattati durante i tre incontri: identità e riti di passaggio, inquadramento del periodo dell'"adolescenza", confronto *intra* ed *inter* generazionale, il diritto di crescere e quali "tappe di diritto" sono necessarie ed accompagnano al divenire adulti.

II MOMENTO: Identità di “passaggio”.

(tempo stimato: 20 min)

a) La carta d'identità.

Obiettivo dell'esercitazione è quello di provare a definire l'identità di un individuo a partire dall'osservazione della carta d'identità e riflettendo sulle diverse “voci” prese in considerazione.

→ Chiedere agli studenti di prendere la loro carta d'identità e interrogarli su quali caratteristiche personali vi compaiano e quali a loro avviso manchino.

→ Domandare se la carta d'identità rappresenta una fotografia affidabile o meno e per quanto tempo a loro parere resti “valida”, al di là della data di scadenza, ovvero se sia realmente corrispondente alla persona a cui appartiene.

- Ogni quanto muta l'identità di una persona? Ogni giorno, mese, anno?

→ Provare a valutare i cambiamenti individuali in una riflessione di gruppo, prendendo come riferimento parametri ogni volta differenti: età, professione, altezza, segni particolari, residenza, e così via.

b) Io figlio/a di, amico/a di, vicino/a di...

Visione e discussione di alcune scene tratte dal film *Dogville* (2003), di Lars Von Trier.

Dogville è il nome dell'unica cittadina che è anche l'unico scenario in cui è ambientato il film. Già dalla prima scena si viene immediatamente colpiti dall'ambientazione utilizzata: il regista riesce benissimo a unire il taglio cinematografico e quello teatrale. Lo scenario nel quale è costruita la città sembra un palcoscenico di un teatro. Il pavimento assomiglia a una lavagna nera nel quale è disegnata la pianta delle città e subito ci si rende conto del fatto che le case, gli alberi e perfino il cane sono solamente disegnati, ma ben presenti nella mente degli abitanti della piccolissima città. Tutti gli elementi materiali sono vissuti solo dai personaggi, ma non dallo spettatore, che così può vedere gli interni delle case, invece ben riprodotti. In questo modo, gli abitanti, a un occhio esterno, non hanno una vera vita privata, ma sono spiati fin nell'intimo, fin nei loro più reconditi segreti.

La piccola ma ben strutturata cittadina, con i suoi ruoli ben definiti, viene scossa un giorno dall'arrivo di una nuova abitante, Grace, una ragazza bella, ma spaventata, e in fuga da chissà cosa o da chissà chi.

Nonostante la chiusa mentalità e la diffidenza dei vecchi abitanti, a Grace viene offerta la possibilità di rimanere a Dogville. Presto inizia a conoscere i suoi abitanti, ognuno con una sua caratteristica ben precisa e strutturata.

Il film è raccontato da una voce narrante esterna, una voce che non dà giudizi, che non tradisce emozioni, ma racconta solo i fatti che accadono o che staranno per accadere, e le emozioni che provano di volta in volta i vari personaggi che entrano nella scena.

Curioso anche il taglio cinematografico che usa il regista danese: a tratti, la cittadina prende le sembianze di un gioco di ruolo grazie alle riprese dell'alto che mostra la piantina della cittadina e i loro personaggi che si muovono come pedine di una scacchiera sulla lavagna nera, delimitata ai lati da teli, illuminati di giorno e tenebrosi di notte e che tagliano nettamente Dogville dal resto del mondo.

→ Si utilizzino spunti forniti dal film per arricchire i tratti che vanno a costituire l'identità di un individuo (emersi nell'esercitazione precedente), domandando agli studenti quali ulteriori caratteristiche (se non discusse già in precedenza) si possano evincere dal contributo cinematografico:

- es.1 → i tanti "Io" di cui io "mi vesto" → ruolo sociale e professionale, relazionale e familiare: io sono "figlio di", ma contemporaneamente "amico di", "vicino di casa di", "amante di", "amato da", "genitore di", e ricoprirò ruoli diversi a seconda della persona che mi trovo di fronte.

- es.2 → quanto il luogo di nascita, l'ambiente che mi circonda, i miei confini mi connotano e mi definiscono? Sarei e diventerei la stessa persona se fossi nato in un'altra città o frequentassi una scuola diversa?

→ Arrivare quindi a formulare alcune definizioni possibili dell'"identità" insieme agli studenti.

Spunti per stimolare il dibattito:

-"Sono fatto così, non puoi chiedermi di cambiare": probabilmente ci sarà capitato di pronunciare in prima persona o sentire dalla bocca di altri simili parole, testimonianza indiretta di una concezione dell'identità statica. Questa espressione esemplifica bene l'abitudine a concepire l'identità come una sorta di fortezza, dietro cui ripararsi dalle accuse più o meno velate provenienti dagli altri. Proprio come una fortezza, inoltre, questa identità statica può diventare offensiva, non appena si incontra qualcuno che non rientra nei canoni identitari o comportamentali comunemente ritenuti accettabili.

→ Oltre a questa concezione statica e dogmatica dell'identità, essa viene ormai quasi universalmente interpretata in forma dinamica, in un *continuum* tra diverse combinazioni di genere, sessuale, psicologica, sociale, di ruolo e altre ancora. Quindi il processo di formazione dell'identità è un percorso che accompagna l'individuo per tutto l'arco della vita e porta con sé, a volte, una necessità di definizione e cambiamento (totale ed immutabile oppure parziale e saltuaria).

→ Tutti noi rivestiamo più ruoli, di conseguenza abbiamo un'identità multipla, definita come identità sociale. Tuttavia è forse meglio parlare di un processo continuo di “identificazione”. L'identità è contestuale e relazionale, cioè essa può variare in base al contesto, al ruolo che si intende assumere in tale contesto e alla posizione, autodeterminata o meno, che si gioca all'interno della rete di relazioni e percezioni (simmetriche e asimmetriche) al cui interno ci si trova iscritti ed attivi.

→ L'identità, da un certo punto di vista, rappresenta un limite arbitrario che distingue il *dentro* dal *fuori*, il palcoscenico sopra il quale individui e gruppi si costituiscono attraverso mascheramenti e giochi di specchi.

La formazione dell'identità, sia individuale che collettiva, inoltre dipende in gran parte dalle varie configurazioni sociali e politiche.

Secondo l'approccio sociologico, per determinare l'appartenenza a un determinato gruppo, si devono possedere caratteristiche tali da accomunare ogni membro, attraverso un “sistema di significati”, quali norme comportamentali, valori e ideali comuni, una storia condivisa, tradizioni e/o costumi.

In questa accezione la parola comunità può essere interpretata, in un certo senso, come un'estensione della famiglia e si può parlare di “identità collettiva”.

III MOMENTO: I riti oltreoceano

(tempo stimato: 30 min)

Un rito di passaggio è un rituale che sancisce il passaggio di un individuo da uno status socioculturale a un altro, come la nascita, la morte, il matrimonio o la menopausa. Il rituale ha luogo a volte durante una cerimonia, spesso successiva a un periodo di isolamento dal gruppo sociale, altre durante il superamento di prove diverse. I riti di passaggio permettono di unire l'individuo al gruppo di riferimento e di scandire la vita dell'individuo in tappe precise, che permettono una percezione tranquillizzante del tempo, della vita e della morte. I rituali così intesi e definiti sono stati descritti per la prima volta dall'etnologo Arnold Van Gennep nel 1909. Da secoli i riti di passaggio permettono alle persone di divenire adulte in un contesto di riferimento; ogni rito è legato a un'età o a un momento specifico della storia individuale. La caratteristica fondamentale del rito, massimamente di quello iniziatico, è quella, dunque, di consentire alle donne e agli uomini di crescere ed individuarsi.

Quelli maggiormente esemplificativi sono senza dubbio i riti di iniziazione vissuti nell'età puberale.

a) I riti degli “altri”. Visione di due contributi video:

1) Etiopia, tribù Hamar: <https://www.youtube.com/watch?v=7QVf5crEeRE>

I ragazzi Hamar per diventare “uomini” devono sottoporsi al rito di iniziazione del “salto del toro”; il ragazzo deve saltare, correndo sulla loro schiena, una decina di buoi per quattro volte consecutive e senza cadere per più di una volta. Se non riuscirà nell'impresa sarà preso in giro per tutta la vita. Prima del salto vero e proprio, le giovani parenti del giovane si fanno frustare dagli uomini per dimostrare il loro affetto al giovane, la loro resistenza al dolore.

2) Península de la Guajira (tra Colombia e Venezuela) tribù Wuayuu: <https://www.youtube.com/watch?v=Uk8JvpaJBR8> (staccare a 2.10”)

I riti di iniziazione celebrano l'ingresso dei maschi e delle femmine nell'età riproduttiva. In molte società dell'Africa subsahariana, per esempio, i giovani venivano, e in alcuni casi vengono tuttora, iniziati mediante lunghe cerimonie che possono durare giorni, ma anche mesi e anni. I giovani ndembu dello Zambia compresi tra 8 e 15 anni venivano raggruppati in “classi” e condotti nella foresta: qui erano sottoposti a una serie di prove e ricevevano insegnamenti relativi alle norme e ai valori della propria società. Vivendo insieme la cerimonia, i giovani ndembu sviluppavano legami di amicizia e solidarietà. Al ritorno dalla foresta un rito di aggregazione celebrava la definitiva trasformazione in uomini adulti. I riti di iniziazione femminile sono ugualmente diffusi, anche se sono stati meno studiati dagli antropologi, forse perché questi ultimi, fino a pochi anni fa, erano quasi esclusivamente uomini ed in quanto tali non potevano partecipare nemmeno come osservatori ai riti femminili.

→ Riti di iniziazione a confronto: discussione dei contributi visti e dibattito a partire da una serie di interrogativi, quali:

- Cosa provate osservando queste pratiche iniziatiche?
- C'è traccia secondo voi nella cultura occidentale di questi riti?

→ Rintracciare le prove e le qualità che vengono messe alla prova o esaltate (l'isolamento, il coraggio, la purificazione, la resistenza al dolore, etc...) e trovare possibili situazioni analoghe nei nostri momenti di crescita: esempi collettivi (nella cultura occidentale) o individuali:

→ Hai mai vissuto un momento di iniziazione?

b) La vita sulla pelle

Le iniziazioni sono spesso corroborate da alcune alterazioni ed “interventi” sul corpo, affinché anch'esso sia testimone del cambiamento e del passaggio avvenuto dell'iniziato: circoncisioni, tatuaggi,

scarnificazioni (cicatrici prodotte ed esibite sul corpo).

Il tatuaggio nasce infatti come pratica d'iniziazione, anche se nel corso dei secoli le motivazioni sono cambiate, per diventare oggi, sempre più, un elemento di decorazione.

La parola tatuaggio deriva dal polinesiano "tatau" che significa battere o marchiare, derivata dal termine "tau-tau", onomatopea che ricordava il rumore prodotto dal picchiare del legno sull'ago per bucare la pelle. È stato il capitano James Cook, nel 1769, a usare per la prima volta il termine Tattow (poi divenuto Tattoo) annotando nel suo diario di viaggio le tecniche di tatuaggio usate dagli indigeni polinesiani. I popoli dell'Oceania vantano una lunga tradizione nell'arte di tatuarsi il corpo. In Polinesia il tatuaggio era considerato un segno per distinguersi all'interno della società, ed era praticato dalle classi sociali più elevate. Esso aveva anche un significato di iniziazione alla vita adulta, essendo praticato ai bambini durante la pubertà. Il tatuaggio era utilizzato anche per attirare a sé le donne, visto che queste preferivano l'uomo che ne fosse interamente ricoperto. In Nuova Zelanda i Maori firmavano i loro trattati disegnando fedeli repliche dei loro "moko", tatuaggi facciali personalizzati. Questi moko sono usati ancora oggi per identificare chi li porta come appartenente a una certa famiglia o per simbolizzarne i successi ottenuti nella vita.

→ Visione di un galleria fotografica, di un contributo video e lettura di un brano:

1) Ainu tattoo



→ dal museo Quai Branly di Parigi, mostra 2014 *Tatouers, Tatoués* (“*Tatuatori, tatuati*”)

Fino a poco tempo fa in Giappone (l'ultima donna Ainu completamente tatuata è morta nel 1998), le donne Ainu hanno conservato una tradizione di tatuaggio facciale. Per gli Ainu, il tatuaggio è esclusivo delle femmine, come la professione di tatuatore. Osservando le pratiche del tatuaggio attraverso la parentela, non è sorprendente che la posizione di tatuatrice era abitualmente svolta da nonne o zie materne. Il termine moderno usato dagli Ainu per il tatuaggio è *nuye* che significa “scolpire se stessi”. Gli strumenti tradizionali dei tatuaggi Ainu erano simili a coltelli con le guaine ed i manici intagliati con motivi zoomorfi e apotropaici. Prima dell'avvento di acciaio i makiri erano in ossidiana e avvolti con fibre consentendo solo alla punta di sporgere in modo da controllare la profondità delle incisioni.

Durante il taglio, il sangue veniva tolto con un panno saturo di cenere calda o nerofumo. Il pigmento era preso con le dita dal fondo di una pentola mentre la tatuatrice cantava una *yukar* ovvero parte di un poema epico che faceva più o meno così: “Anche senza di esso, lei è così bella. Il tatuaggio attorno alle labbra, come è brillante. Si può solo ammirare”. In seguito, il tatuatore recitava una sorta di incantesimo o formula magica mentre inseriva il pigmento.

Secondo Romyr Hitchcock, un etnologo che lavorava per la Smithsonian Institution nel 19° secolo, il tatuaggio Ainu veniva eseguito sulla pelle a intervalli specifici, il processo a volte durava diversi anni, a questo proposito egli ricorda:

"Giovani donzelle di sei o sette anni hanno una piccola macchia sul labbro superiore. Invecchiando, questo è gradualmente esteso fino a una banda larga che circonda la bocca ed estende in una curva che si assottiglia verso le orecchie. "

→ Fonte: http://www.vanishingtattoo.com/tattooing_among_japans_ainu.htm

In primo luogo, questi tatuaggi si credeva respingessero gli spiriti maligni che entrano nel corpo (bocca) e che causano malattia o disgrazia. In secondo luogo, i tatuaggi alle labbra indicavano che una donna aveva raggiunto la maturità ed era pronta per il matrimonio. Infine i tatuaggi assicuravano alla donna la vita dopo la morte al posto dei suoi antenati defunti.

2) Samoa tattoo



→ dal museo Quai Branly di Parigi, mostra 2014 *Tatouers, Tatoués* (“*Tatuatori, tatuati*”)

Nelle isole Samoa il tatuaggio era uno dei principali momenti di iniziazione. Il pe'a (tatuaggio maschile) era indispensabile per potersi sposare e segnava l'appartenenza dello scapolo a un gruppo di giovani uomini incaricati di servire e di proteggere la comunità. Questa pratica ha subito delle trasformazioni ma non è mai andata persa, essendo ancora tutt'oggi diffusa e popolare.

Uno dei massimi custodi di questa lunga tradizione del tatuaggio *pe'a* è l'artista samoano Loli Tikeli.

3) Video dell'artista *Loli Tikeli* all'opera:

<https://www.youtube.com/watch?v=nJ0QHTvyMrc>

4) Lettura di un passo tratto da *Il cuore sulla pelle*, a cura di B. Geulen, P.Graf e M.Seibert, Maverlag, Amburgo, 2011, pp.95.

Quando il bambino di Nuka Hiva entra nell'adolescenza viene iniziato con un tatuaggio e questa viene considerata una delle esperienze più importanti della vita. L'artista che lo segue riceve, sia prima sia dopo, diversi maiali come ricompensa. Il numero dei quali dipende dalla ricchezza della singola persona. Durante il nostro soggiorno sull'isola venne tatuato il figlio del Capo Katanuah. In quest'occasione, trattandosi del figlio di un'autorità locale, fu isolato in una casa particolare per più settimane, per tutta la durata del tatuaggio e gli fu vietato uscire e nessuno, tranne le persone escluse dal tabù, come il padre, poteva fargli visita. A tutte le donne, persino alla madre, era vietato l'accesso.

→ George Heinrich von Langsdorff, *Osservazioni su un viaggio intorno al mondo dal 1803 al 1807*

→ Dibattito e confronto a partire dai contributi visti e ascoltati.

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:

Presso i popoli e tra le tribù antiche e contemporanee il tatuaggio rappresenta quindi uno status, un segno di riconoscimento che racconta età, genere, estrazione e ruolo sociale, oppure episodi salienti della vita: il corpo si configura in questo modo come un libro aperto dei “passaggi” individuali, che diventano materici, permanenti e visibili agli occhi di tutti.

→ L'esigenza di marcare l'identità culturale ed etnica si esprime attraverso una serie di strategie di tipo materiale e simbolico che sanciscono l'appartenenza al gruppo. Il corpo rappresenta il territorio privilegiato sul quale le ideologie iscrivono nuove appartenenze generando la coincidenza fra ragione individuale e ragione sociale.

Il tatuaggio, in quanto intervento trasformativo sul corpo, è caratterizzato in queste culture da una forte ambivalenza; se da un lato esso “dona” un'appartenenza all'individuo, dall'altro lo ingabbia in essa: i segni sui corpi mirano a definire in modo irreversibile la posizione reciproca di ogni membro, la sua identità sociale e la possibilità stessa di sopravvivenza del gruppo.

Inoltre, non bisogna tralasciare un carattere specifico del tatuaggio iniziatico, e in particolare del marchio tribale: l'“iscrizione sui corpi” dell'appartenenza al gruppo avviene all'insegna del dolore, con l'intento di scongiurare il rischio dell'oblio.

→ Si rifletta sul fatto che un “segno” che ci definisce nell'*hic et nunc* e sancisce una “tappa identitaria” all'interno della crescita individuale è da un certo punto di vista una contraddizione in termini, in quanto l'identità, per definizione mutevole, non si può prestare a essere ingabbiata in “contenitori” fissi, frenando una persona nel suo percorso di vita e privandola della libertà di “cambiare”.

In Occidente, invece, chi decide di farsi un tatuaggio spesso lo fa per ragioni estetiche oppure sceglie dei simboli che hanno un significato personale, racchiudono dei ricordi o, ancora, rafforzano l'immagine che l'individuo ha di sé: potremmo definirla dunque come una pratica

“identitaria” piuttosto che sociale.

→ È pur vero, altresì, che sovente la pratica del tatuaggio, come altre espressioni di sé attraverso l'acconciatura o l'abbigliamento, soggiacciono al richiamo delle mode, che a loro volta si declinano a seconda del gruppo di riferimento e di appartenenza: dagli “emo” ai “nerd”, dai “dark” ai “punk”.

→ Per approfondire (se c'è tempo a sufficienza):

Il filosofo e sociologo Georg Simmel sostiene che siano due le condizioni essenziali per la nascita e lo sviluppo della moda: *il bisogno di conformità e il bisogno di distinguersi*. La moda, secondo Simmel, esprime quindi la tensione tra il desiderio di essere parte di un gruppo e nel contempo quello di starne fuori, affermando la propria unicità rispetto agli altri. Il suo studio si basa sulla distinzione di due diversi tipi di società: *le società primitive e quelle civilizzate*. Nelle prime l'impulso a conformarsi è superiore a quello del differenziarsi, in quanto l'individualità dell'uno viene assoggettata ai valori e alle tradizioni collettive. Nelle società “civilizzate”, caratterizzate dalla presenza di più numerosi gruppi sociali, la volontà di manifestare la propria individualità è predominante. Ciò che le persone indossano può essere usato per esprimere la propria peculiarità e differenziarsi. Oggi piuttosto che di classi sociali è più corretto parlare di stili di vita, ma le dinamiche sono simili: sentiamo il bisogno di riferirci a uno o più modelli sociali, ma, contemporaneamente quello di distinguercene per qualche tratto. L'abito alla moda è dunque utilizzato nelle società occidentali per affermare sia la propria appartenenza a vari gruppi socio-culturali sia la propria personale identità.

G. Simmel, *La Moda*, Editori Riuniti, Roma (I ed.), 1985

→ a1) Per approfondire → *Si cela sotto la parola rito...*

Se emerge dai commenti ai video o dagli interventi degli studenti durante i racconti personali, si affronti la riflessione sul sottile ma indispensabile confine tra cultura, violenza e legalità.

- Dove finisce un rito e quando inizia un atto violento?

- Qual è il confine tra lecito e illecito durante una pratica iniziatoria? La riflessione può prendere ad oggetto le mutilazioni fisiche, le confraternite, gli atti di “nonnismo” (come la “caccia al primino”, sempreverde della realtà scolastica).

→ Si rivolga la seguente domanda agli studenti:

- C'è/ci sono stati per te dei “tatuaggi” importanti? Hai mai cambiato o “marchiato” il tuo

corpo per ricordare a te stesso o manifestare agli altri il passaggio a un'altra fase della tua vita o un evento che l'abbia segnata in maniera incisiva?

IV MOMENTO: A casa “nostra”, ma ognuno a modo suo

(tempo stimato: 40 min)

a) Bildungsroman. Visione e discussione di alcune scene tratte da quelli che possono essere ritenuti dei validi esempi narrativi, contenenti alcuni “riti di passaggio”:

→ *Stand by me- Ricordo di un'estate* (1986), di Rob Reiner

Il film è tratto dal racconto *The body* contenuto nella raccolta di novelle *Stagioni diverse* di Stephen King. Estate del 1959: i protagonisti sono quattro amici dodicenni che vivono in una piccola cittadina dell'Oregon e si preparano a passare al ginnasio. Un giorno uno di loro, cercando dei soldi che aveva sotterrato, ascolta per caso la conversazione tra suo fratello maggiore e un amico e viene a conoscenza che i due, dopo aver rubato un macchinina per fare un giro fuori città, sono incappati casualmente nel cadavere di un ragazzino e non ne hanno denunciato il ritrovamento alla polizia a causa del furto appena commesso. Il ragazzino corre a raccontarlo agli amici, i quali capiscono debba trattarsi del corpo di un dodicenne scomparso tre giorni prima, dopo essersi allontanato da Castle Rock per raccogliere mirtilli. I quattro ragazzi, spinti dal desiderio – ognuno per un motivo diverso – di riscattarsi e diventare degli eroi agli occhi di tutti, decidono di andare alla ricerca del corpo e si mettono in cammino lungo i binari della ferrovia. Alla fine, dopo aver superato mille ostacoli, fra cui anche quello di essersi dovuti scontrare con la banda dei più grandi, trovano il cadavere. Durante il viaggio sono però maturati a tal punto da pensare che una telefonata anonima alla polizia sia la cosa migliore.

→ Proiezione breve: circa 12 minuti (eliminabili eventualmente per carenza di tempo 1 e/o 2 e 3)

- 1) https://www.youtube.com/watch?v=3WuyFe_pJw *differenza tra leggenda e realtà*
- 2) <https://www.youtube.com/watch?v=2r7W9Q-qgGY> *treno*
- 3) <https://www.youtube.com/watch?v=cnva6JCAm10> *sfida al treno*
- 4) <https://www.youtube.com/watch?v=4wbGdEDivZ8> *bande*
- 5) <https://www.youtube.com/watch?v=oUpjFNYGo28> *finale*

→ *Caterina va in città* (2003), di Paolo Virzi

Caterina, tredicenne figlia di un professore di filosofia fallito e di una casalinga repressa, lascia la provincia con la famiglia e si trasferisce a Roma. Qui si inserisce con apparente disinvoltura nella vita cittadina, divisa fra l'amicizia con la figlia di un sottosegretario "fascistoide" e quella con la figlia di due "alternativi" sinistroidi. Al centro della vicenda vi è la vacuità di valori di una gioventù che non sa più a cosa appigliarsi, dato che neppure i genitori offrono certezze condivisibili.

→ Proiezione tot. 4 min

- 1) 10.33-13.45 *primo giorno di scuola*
- 2) 16.33-17.28 *grande città e conflitto di classe*

→ *Fucking Åmål* (1998), di Lukas Moodysson

Elin e Agnes sono due ragazze di sedici anni che frequentano la stessa scuola in un piccolo e noiosissimo centro della provincia svedese, la cittadina di Åmål (il *fucking* del titolo è uno degli impropri con cui Elin la descrive). Agnes è una persona solitaria, trasferitasi con la sua famiglia da quasi due anni, innamorata di Elin senza poterlo dichiarare se non nelle poesie scritte sul proprio computer. Elin è una persona tormentata, che indossa una maschera di ragazza sicura di sé pur trovando piatta la propria vita, comprese le feste dei suoi coetanei; il suo incubo infatti è quello di restare ad Åmål. Il giorno del suo compleanno, Agnes viene forzata dai suoi genitori a distribuire inviti ai suoi compagni di scuola per la sua festa a casa, ben consapevole che tutti deserteranno, ma inaspettatamente Elin e sua sorella maggiore si presentano da lei con lo scopo di evitare un altro party. Da questo momento in poi inizia un percorso di crescita e diverse "iniziazioni" per ognuna delle due protagoniste.

→ Proiezione circa 12 minuti

<https://www.youtube.com/watch?v=GliMKgVhbLQ> (link al film completo)

- 1) 16.43-20.35 *festa di compleanno*
- 2) 36.27-41 *intimità e autostop*
- 3) 1.15.40-1.18.30 / 1.20.50-1.21.30 *coming out*

→ *Ovosodo* (1997), di Paolo Virzì (solo se si possiede tempo a sufficienza)

Cresciuto in un quartiere popolare di Livorno, detto Ovosodo, Piero arriva faticosamente al liceo classico, diventa amico del ricco e irrequieto Tommaso, sbanda per una cugina dell'amico, è bocciato alla maturità e, dopo il servizio militare, trova lavoro nella fabbrica del padre di Tommaso finché gli tocca in premio la coinquilina Susy. E si trova sistemato: marito, padre e operaio. Costruito come un classico romanzo di formazione, in oscillazione tra nostalgia e rassegnazione senza nome, tenero e a tratti lucido. "Rimane lì, come un uovo sodo, non va né su, né giù". Gran Premio speciale della giuria a Venezia.

→ Proiezione tot. tra i 4 e i 7 minuti a seconda degli spezzoni mostrati

- 1) 9.14-11.08 *scoperta ragazze da piccolo*
- 2) <https://www.youtube.com/watch?v=U5Fe1L4SdHs> *amore*
- 3) <https://www.youtube.com/watch?v=nOyloNBNyPg> *primini*
- 4) https://www.youtube.com/watch?v=HQzY1Yrl_AA *Tommaso*
- 5) 30.45- 31.40 *Tommaso incontro cardine della mia adolescenza*

→ Al termine delle proiezioni, si pongano agli studenti le seguenti domande:

- In quali di queste scene ti pare che il protagonista/i protagonisti abbiano vissuto un'iniziazione o un rito di passaggio?
- Quali sono a tuo avviso i tratti distintivi che rendono un rito tale? Cosa distingue un rito da un'abitudine personale?

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:

Spesso si usa impropriamente il termine “rito”: perché un rituale si consideri tale non è sufficiente la ripetitività dell'azione ma sono fondamentali altri fattori, quali la collettività, la simbologia, il momento e il contesto della vita in cui un individuo lo affronta e la presenza di un “passaggio”, di un cambiamento. Un rituale per essere così definito deve essere riconosciuto da tutti.

Durante i rituali alcune delle regole quotidiane vengono infrante mentre altre entrano in vigore e si rafforza il legame di solidarietà tra i partecipanti e gli appartenenti a un determinato gruppo. A volte durante un rito si utilizzano comportamenti e linguaggi molto distanti da quelli abituali. Un rito è efficace quando produce stati mentali collettivi derivanti dal fatto che un gruppo è coeso al suo interno e periodicamente si riafferma. Non esiste società che non voglia ogni tanto rinsaldare i sentimenti collettivi e rivisitarli in certi periodi.

La formazione dell'identità si può distinguere in due processi: *identificazione* e *individuazione*. Nel primo caso il soggetto si rifà alle figure con le quali condivide alcuni caratteri; produce il senso di appartenenza a un'entità collettiva definita come "noi" (famiglia, gruppo di pari, comunità locale). I riti di passaggio appartengono alla fase di identificazione e sono funzionali e fondamentali per la crescita dell'individuo.

Nel secondo caso il soggetto fa riferimento alle caratteristiche che lo distinguono dagli altri e inizia a individuare le differenze e i confini che separano l'“io” dal “tu”. Gli incontri più preziosi hanno per l'appunto luogo in corrispondenza dei confini: è la differenza che genera uno scambio proficuo fra due individui o fra due gruppi, perché se essi si confondono e diventano interscambiabili, l'occasione di arricchimento è persa.

V MOMENTO: introduzione sul prodotto finale

(tempo stimato: 10 min)

Le classi potranno progettare dei murales o dei “mosaici fotografici”, composti da tanti piccoli “autoscatto” (o autoscatti?), realizzati in occasione di riti di passaggio socialmente o politicamente significativi. In alternativa a questi materiali, gli studenti potranno realizzare delle video-interviste per interpellare coetanei (anche di origine non italiana), genitori e nonni su alcuni riti di passaggio che si sono incastonati tra i ricordi delle rispettive generazioni.

MATERIALI DEL PRIMO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA

B. Geulen, P.Graf e M.Seibert (a cura di), *Il cuore sulla pelle*, Maverlag, Amburgo, 2011

G. Simmel, *La Moda*, Editori Riuniti, Roma, 1985

SITOGRAFIA

Tattooing among Japan's Ainu People:

- http://www.vanishingtattoo.com/tattooing_among_japans_ainu.htm

VIDEOGRAFIA

Caterina va in città (2003), di Paolo Virzi

Dogville (2003), di Lars Von Trier

Fucking Åmål (1998), di Lukas Moodysson

Hamer (tribù): <https://www.youtube.com/watch?v=7QVf5crEeRE>

Loli Tikeli: <https://www.youtube.com/watch?v=nJ0QHTvyMrc>

Ovosodo (1997), di Paolo Virzi

Stand by me- Ricordo di un'estate (1986), di Rob Reiner

Tomboy (2011), di Céline Sciamma

Wuayuu (tribù): <https://www.youtube.com/watch?v=Uk8JvpaJBR8>

VARIE

Mostra *Tatouers, Tatoués* ("Tatuatori, tatuati"), museo *Quai Branly* di Parigi

